



**Tunisi  
riconosce  
il Cnt**

Il ministero degli Esteri della Tunisia riferisce che il Paese nordafricano ha riconosciuto il Consiglio nazionale di transizione dei ribelli libici come unico legittimo rappresentante del popolo libico. La decisione, annunciata dall'agenzia Tap, rappresenta un importante cambiamento nella politica nordafricana.

**l'Unità**

LUNEDÌ  
22 AGOSTO  
2011

11

Dall'Italia l'ex numero due del colonnello invita alla ribellione: «La sua tribù rinneghi Gheddafi»

# Gheddafi: «Non mi arrendo»

Foto di Mohamed Messara/Ansa-Epa



Foto Ansa



**Abdassalam Jalloud**

denza bunker di Gheddafi, lungo la strada che conduce all'aeroporto internazionale. Lo scalo, di cui i ribelli avevano rivendicato il controllo, è ancora nelle mani del raïs. E in queste ore sembra essere più importante che mai. Secondo fonti giornalistiche arabe e africane, il leader libico avrebbe preso contatti per mettere

**L'ex braccio destro**  
«Magari tra due settimane, ma la fine è arrivata»

**L'appello**  
Merkel e Sarkozy  
«Il leader libico deve arrendersi»

in salvo i familiari all'estero. Quanto a lui, sono in pochi a credere che davvero possa scegliere la via della fuga. Se sarà catturato, promette il presidente del Consiglio nazionale transitorio, Mustafa Abdel Jibril, «sarà trattato come i prigionieri di guerra se-

condo il diritto internazionale».

Per il momento i ribelli annunciano di aver fatto un centinaio di prigionieri, tra i quali un generale e un alto funzionario del regime, mentre sulla strada per Tripoli hanno aperto le porte a circa 500 detenuti politici nella prigione di Maya. Il portavoce del regime Moussa Ibrahim assicura che la situazione è sotto controllo, che ci sono «migliaia e migliaia di combattenti professionisti e di volontari» pronti a difendere la capitale. Ma sotto la patina di pretesa normalità, lo speaker tradisce una tensione a fior di pelle mentre accusa i ribelli di esecuzioni sommarie, razzie, stupri e torture, commessi nella loro avanzata. «Non sono niente senza la Nato», dice.

Operazione sirena, si chiama così la stretta finale su Tripoli coordinata tra il Cnt e la Nato. Il regime stavolta sembra davvero in difficoltà. «Siamo ad un punto straordinariamente cruciale», dice il segretario di stato britannico Alistair Burt, mentre Angela Merkel invita Gheddafi alla resa, Sarkozy fa altrettanto. La Casa Bianca ripete: «Ha i giorni contati». ♦

**IL RITRATTO**

*Gabriel Bertinotto*

## JALLOUD, DA FRATELLO A NEMICO DEL RAIS

L'esule rifugiato in Italia, che oggi dagli schermi televisivi sprona i connazionali a rovesciare il tiranno, del tiranno fu l'amico d'infanzia, il compagno di scuola, il fratello in armi all'Accademia militare di Bengasi. Insieme a Gheddafi, Abdessalam Jalloud organizzò il movimento dei Liberi Ufficiali che nel settembre 1969 rovesciò re Idris e prese il potere. Di Gheddafi fu da allora per oltre vent'anni una sorta di alter ego, il fedelissimo braccio destro, al quale il capo supremo affidava i compiti più difficili: dai negoziati con le compagnie petrolifere all'acquisto (non andato in porto) di armi atomiche dalla Cina, all'accordo con Mosca per la fornitura di materiale bellico.

Quando nei primi anni novanta tra i due si consumò una clamorosa e in parte ancora inspiegata rottura, Jalloud fu semplicemente esautorato. L'antico legame di affetto e di stima reciproca fu probabilmente fra le ragioni che gli evitarono una sorte peggiore che non un breve periodo di arresti domiciliari prima e l'isolamento politico poi. Jalloud ricambiò, astenendosi, per quello che si sa, dal partecipare a trame ostili, né mai approfittò dei frequenti soggiorni all'estero che gli erano concessi per cure sanitarie, per abbandonare definitivamente la Libia. Come ha fatto adesso, ma solo nel momento in cui il regime gli è sembrato ormai sul punto di crollare.

Figura controversa, Abdessalam Jalloud, 67 anni, deluso dal raïs e incapace di diventare nemico. Al punto da non prendere mai posizione né pro né contro, neanche dopo la rivolta esplosa lo scorso febbraio. Anzi, il 3 maggio, era presente ai funerali di Saif al-Arab, il figlio

minore di Gheddafi, ucciso in un bombardamento della Nato. Saif, dicono, aveva tentato di ricucire i rapporti fra il padre e l'antico amico del cuore.

Gli osservatori internazionali guardavano a volte a lui come a una carta da giocare nel dopo-Gheddafi. Non appena scoppiarono i primi disordini, l'Istituto di ricerche politologiche di Londra, Medas, già lo indicava come il personaggio che avrebbe potuto riunificare la Libia che iniziava a frantumarsi. Un uomo capace di fungere da ponte fra il vecchio regime e le nuove forze d'opposizione. Altri rimanevano scettici certi inquietanti trascorsi giovanili. Quando si presentava alle trattative con i rappresentanti delle cosiddette sette sorelle (le principali compagnie petrolifere mondiali) appoggiando con eloquente cura una pistola sul tavolo. O quando offriva cento milioni di dollari a Pechino per un ordigno nucleare con cui «risolvere una volta per tutte il conflitto arabo-israeliano». Era il 1970, la Rivoluzione Verde era agli albori, e Jalloud rivestiva i panni del vicepresidente del Consiglio di Comando. Poco dopo divenne primo ministro (1972-77). Risale a quel periodo il trattato di collaborazione militare concluso con l'Unione sovietica.

Il divorzio politico da Gheddafi avviene nel 1993. Jalloud era contrario a estradare in Olanda due connazionali coinvolti nell'attentato terroristico di Lockerbie, che appartenevano alla sua tribù Megarha. La stessa da cui provenivano anche i capi di un golpe anti-Gheddafi sventato pochi mesi dopo. Evidentemente il ruolo di Jalloud fu giudicato trascurabile, o forse gli giovò l'antico affetto.